

Gioia Paradisi, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma, Bagatto Libri, 2002 («Dipartimenti di Studi Romanzi – Università di Roma “La Sapienza”: Testi, Studi e Manuali», 16), p. 458.

Il pregio più rilevante di questo notevolissimo volume su Wace è di avere delle idee. In un'analisi densa e serrata, scandita in quattro sezioni¹, Paradisi è riuscita nella non facile impresa di disporre un'ammirevole massa di aggiornata erudizione sull'intelaiatura creata da alcuni concetti chiave; l'esito è un testo destinato a essere ineludibile termine *de référence* per qualsiasi discorso sulla fisionomia intellettuale e la carriera del *clerc lisant*.

Se non ho visto male, la monografia ruota intorno a due fuochi concettuali. Il primo ha origine nella forte autoconsapevolezza della funzione autoriale, a partire dalla definizione proposta nel prologo² della *Vie de Saint Nicolas* (ed. Ronsjö 1942, vv. 1-44)³. Paradisi spiega in modo assai convincente (pp. 55 sgg.) come essa discenda dalla congiunzione fra la prima occorrenza volgare dell'ideologia dei tre *ordines* (precedente al materiale raccolto da Batany 1978) e la riflessione esegetica sul tema paolino della *charitas*: Wace evoca una società / *ecclesia* che si presenta come un «un universo coeso, ma al suo interno diverso e separato» (immagine coerente con quella sottesa all'apologo delle membra e del corpo utilizzato da san Paolo in *I Corinzi*, 12, 4-12 e in *Romani* 12, 4-8 per esemplificare le diverse funzionalità dei doni spirituali ricevuti da ciascuno ai fini dell'utilità comune): per lui, «[...] *clerc lisant* e *maistre*, investito egli stesso del carisma riservato ai pastori e a coloro che insegnano, il primo discrimine che segna la comunità è quello delle *lectres*. A coloro che ne sono esclusi sono debitori i chierici-*litterati*, il cui ruolo è diffondere la parola di Dio e soprattutto insegnare la sapienza cristiana che, sostanziata di Grazia e di *charitas*, diversamente da quella antica e pagana, opera con gli altri doni spirituali per l'edificazione e la coesione dell'intero corpo sociale» (p. 63). Per questo Wace si presenta qui come un volgarizzatore: assumendo una funzione 'militante' di propaganda (qui, della santità) direttamente giustificata dalla Scrittura, attraverso la quale le modalità scolastica dell'*enarratio* sono efficacemente messe al servizio della *translatio*; e visto che assai opportunamente Paradisi insiste (pp. 30-31, 84-85) sull'affinità intellettuale e funzionale fra storiografia e agiografia medievali (in entrambi i casi si tratta di fissare i fatti nell'*estoire* agiografica o nella *geste* cortese, per la sua trasmissione / celebrazione nella recitazione / lettura), tirate le somme, non è casuale che il libro si apre sul seguente asserto (pp. 21-22): «gli scritti di Wace, la *Geste des Bretuns* (o *Roman de Brut*) e la *Geste des Normanz* (o *Roman de Rou*), rappresentano il corrispettivo in volgare dell'*Historia Regum*

¹ «Wace agiografo» (pp. 19-90); «Per una lettura dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth» (pp. 91-182); «Il *Roman de Brut* o *Geste des Bretuns*» (pp. 183-286); «Il *Roman de Rou* o *Geste des Normanz*» (pp. 287-378). In Appendice (pp. 379-384) l'edizione dei prologhi della *Parte otosillabica breve* e della *Parte otosillabica lunga* (secondo il teste A: London, B.L., Royal 4 C XI) del *Rou*; chiudono gli apparati: la bibliografia (pp. 385-433) e gli indici (pp. 435-458: dei nomi e delle opere; dei toponimi; dei manoscritti). La *dispositio* è decisamente compatta, ma sarebbe stato forse opportuno sottoporre a ripulitura il discorso, che talvolta risulta un po' farraginoso.

² L'attenzione all'emergere dell'istanza discorsiva nella scrittura di Wace è un meritevole tratto della monografia. In particolare il cap. 11 (pp. 197-210) è interamente dedicato agli «interventi d'autore» nel *Brut*, a sottolineare che «[...] per Wace la *mise en roman* [...] è una prassi intimamente legata all'affermazione [...]» del proprio *mestier* (pp. 200-201).

³ Nella trascrizione del testo (pp. 56-57) Paradisi commette il solo errore di fatto che ho individuato: l'omissione del v. 6, *Chescone feste est controvee* (per l'anafora di *Chescon(e)* in vv. 5-7) riduce il prologo a 43 versi, con l'effetto che nell'analisi seguente ogni riferimento al testo va incrementato di una unità (per cui, p.es., l'indicazione «vv. 6-15» di p. 57 va letta «7-16», e così via).

Britanniae di Goffredo di Monmouth e dei *Gesta Normannorum Ducum* di Guglielmo di Jumièges: a essi si può guardare come a esempi particolari di *enarratio* delle opere latine da cui sono tratti, caratterizzati da insiemi significativi di mutamenti il cui scopo primario è, secondo la lezione di san Gerolamo, “non uerbum e uerbo, sed sensum exprimere de sensu”⁴.

Il secondo fuoco è il riconoscimento della natura politica della scrittura storiografica di Wace, nella misura in cui egli si rivolse a un’*élite*, quella normanno-plantageneta, con cui si fu in strettissimo rapporto; scrivere in relazione / funzione a un’*élite* è certo il tratto che accomuna la sua esperienza a quella di tutti gli storici delle società di antico regime⁵, ma siccome – ed è il fatto nuovo – Wace si fa interprete della storia «[...] in relazione a occasioni e contesti determinati per un pubblico nuovo, francofono e comunque diverso dai destinatari tradizionali di quegli scritti (storici ed eruditi monaci o membri del clero [...])», «il suo punto di vista e la dimensione sociale e politica in cui egli opera mi pare rappresentino gli aspetti più qualificati del suo lavoro letterario, più volte messi in evidenza negli studi ma mai indagati in modo esaustivo nell’insieme del *corpus* testuale firmato dall’autore normanno» (p. 23).

Il nesso fra funzione autoriale / statuto religioso del *clerc* e politica si ritrovano perfettamente saldati nelle due redazioni del prologo del *Roman de Rou* ottosillabico (edite in Appendice: vd. qui n. 1), alle quali, con sapiente effetto di circolarità del senso Paradisi dedica l’ultimo capitolo («Dal *contemptus mundi* all’etica della memoria», pp. 361-377). Nell’evocazione della serie di città antiche un tempo famose e poi ridotte in rovina – evocazione che nell’implicito *ubi sunt?* allude all’idea di *translatio imperii* inscritta nel sogno di *Daniele*, 7 – Paradisi individua la funzione di celebrare l’*escripture* dei chierici, solo strumento di conservazione nel tempo della memoria del Potere. Il richiamo all’Antico, testimonianza del valore pereunte dell’azione umana, si configura quindi come base etica del *mestier* del chierico: il cui valore / funzione sociale consiste nella registrazione dei *feitz*, dei *ditz* e dei *murs* (*facta dicta mores*) del passato; da qui il richiamo a Cesare e ad Alessandro Magno, che riunisce «[...] due tra gli *exempla* maggiormente emblematici del *contemptus mundi*». In tal modo Wace iscrive il proprio lavoro intellettuale nell’«idea che dal *contemptus mundi* possa fiorire un’etica della letteratura in quanto memoria»⁶; consapevole del valore di quest’operazione, Wace rivendica per sé «[...] la medesima dignità sociale tributata agli autori antichi. Per lo storico normanno l’elaborazione e l’esposizione a corte nel ruolo di *clerc lisant* delle vicende dei duchi antenati del suo re è un magistero alto e solenne perché si iscrive tra i “rituali della rappresentazione e del riconoscimento” [Voltmer 2002] del Potere tipici delle adunanze e della *celebratio* delle più importanti festività. In tale contesto Wace si propone come continuatore nel presente, in volgare e per un pubblico aristocratico e laico, dell’azione eternatrice dei costruttori di memoria onorati nell’antichità [...]» (p. 376): Virgilio, Orazio, Stazio, citati nella lassa esordiale della *Chronique Ascendante*.

La dittologia “scrittura-memoria” si mantiene la stella polare di Paradisi per tutto il corso della monografia, con un effetto immediatamente diretto sull’*allure* del discorso. Tutte le operazioni che, con sicura perizia metodologica ed evidente cognizione del merito, Paradisi pratica sul corpus testuale – ricostruzione di tratti di storia della tradizione manoscritta, definizione di relazioni intertestuali come esito della *lectura* scolastica,

⁴ In p. 22 nn. 7-8 sono indicate le *auctoritates* del ragionamento di Paradisi: e particolarmente Damian-Grint 1999.

⁵ Cfr. Canfora 2002: 6-7, e per l’ambito medievale Guenée 1980 (cit. in p. 23 n. 9).

⁶ P. 365: nelle pagine seguenti Paradisi contestualizza le radici culturali di Wace nell’elaborazione sul *contemptus mundi* nel monachesimo normanno-insulare dell’XI secolo.

riconoscimento delle competenze culturali che fanno da sfondo a specifiche strategie discorsive⁷ –, trascinano con sé il disegno della propria funzionalità ideologica. L'abilità della studiosa è particolarmente evidente nel caso che segue. Si sa che il *Brut* è volgarizzamento dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth (1135-1139ca.); come si spiega bene nel cap. 10 («Dall'*Historia regum Britanniae* al *Roman de Brut*», pp. 185-196), probabilmente Wace lavorava non sulla versione della *Historia* nota come *Vulgata*, ma su una riscrittura latina nota come *First Variant Version* (FVV: 1138-1150), anche se a questa accompagnava la consultazione della *Vulgata* (come accade nel caso in questione, per recuperare dettagli assenti in FVV [cfr. pp. 261-272]) e di materiali all'altro⁸. Uno dei tratti che maggiormente distinguono il *Brut* dal suo antografo è l'omissione – nel corpo della materia arturiana (ed. Arnold 1938-40, vv. 8541-13298 = *Vulgata* [ed. Wright 1985] / FVV [ed. Wright 1988], §§ 137-178) – delle *Prophetiae Merlini*. In vv. 7535-7542 Wace spiega che l'omissione è voluta, e dipende dal fatto che da una parte le correnti interpretazioni delle *Prophetiae* non lo convincono, ma, dall'altra, egli non è in grado di proporre una propria. Annota Paradisi (p. 273): «*translater e interpreter* non si danno qui l'uno senza l'altro, a conferma di come per l'autore normanno la *mise en romanz* sia una prassi fortemente legata all'identità autoriale. Ma l'intento di spiegare personalmente i vaticini denuncia indirettamente l'esistenza e la circolazione di altri e diversi tentativi esegetici, ed evidenzia da parte del chierico normanno la consapevolezza dell'ambigua natura politico-propagandistica dell'opuscolo di Goffredo». Paradisi registra (pp. 274-283) i termini dell'acceso dibattito suscitato dall'opuscolo presso i contemporanei – a partire dalla discussione sulla legittimità del potere profetico di Merlino, figlio di un demone –, e indica come in più luoghi del *Brut* il chierico ricorra alla citazione delle *Prophetiae*, mostrando in tal modo «[...] di reputare Merlino un profeta degno di considerazione. Come altri storici dell'epoca, Wace non pone il problema dell'attendibilità delle *Prophetiae*, ma quello, assai più significativo, della loro interpretazione, che emerge via via proprio nel corso del XII secolo» (p. 281). D'altra parte, omettere la loro traduzione comporta un notevole riassetto ideologico nel volgarizzamento. Il nesso fra il tessuto dell'*Historia* e le *Prophetiae* è strettissimo: poste al centro della narrazione, esse le offrono «[...] la connotazione fondamentale della predestinazione. In questo senso, è evidente come il valore funzionale della profezia sia, all'interno del discorso storico di Goffredo, volto essenzialmente all'amplificazione dei significati storico-politici dell'*Historia*, opera in cui il profetismo è uno dei tratti più acutamente impiegati al fine di dare dignità al ruolo assolto dai Bretoni nella storia dell'isola, un ruolo cui poco spazio fino a quel momento era stato riservato nella tradizione storiografica» (p. 284); evitando la traduzione delle *Prophetiae* Wace «[...] si sottrae allo spinoso problema dell'uso politico delle predizioni in riferimento all'attualità del dominio normanno-insulare» (p. 285) – e Paradisi interpreta tale volontà meno nel senso di una “depoliticizzazione” dell'*Historia* (cfr. la bibliografia in p. 285 n. 71) che

⁷ Significativa è nel merito la ‘digressione’ costituita dal cap. 12 – pp. 211-224 –, dedicato alle «Interpretazioni onomastiche» nel *Brut*, che mostra in dettaglio come Wace offra al suo pubblico una riflessione sul mutare dei nomi delle cose nel tempo fondata «sui precetti basilari dell'esegesi etimologica praticata nelle scuole medievali» (p. 223).

⁸ Paradisi (pp. 191-192) sottolinea come alcune omissioni di FVV riguardano sezioni ideologicamente importanti della *Vulgata* (p.es. i §§ 62 e 69) e indica come la «fisionomia macroscopica» del *Brut* «riproduce alcuni tratti tipici» di FVV: che fra l'altro è priva – «in modo consapevole» (p. 193) – dei §§ 1-4 (prologo e dediche), 109-110 (prologo e dedica delle *Prophetiae*), dei §§ 185 e 187 (giudizi sulla storia bretone) etc. Sull'uso di fonti diverse da *Vulgata* e da FVV (terreno poco frequentato dalla letteratura), vd. i capp. 14 («La migrazione anglosassone», pp. 233-241) e 15 («La storia della Chiesa insulare», pp. 243-259), dedicati all'analisi di due episodi del *Brut* (ed. Arnold 1938-40: vv. 13379-13680 e 13675-13844).

come l'affermazione di un punto di vista politico (l'attenuazione del tono celebrativo filobretone del modello latino), quello di un normanno in un tempo in cui il trono appartiene a un re normanno-angioino.

La struttura in quattro parti della monografia segue l'*ordo naturalis* della carriera di Wace – dall'agiografia alla storiografia; al contempo, la presenza in seconda posizione di una «lettura» dell'*Historia* di Goffredo di Monmouth ha l'evidente funzione di permettere una progressiva focalizzazione sugli *opera maiora* di Wace, muovendo dal terreno delle fonti latine. Non è possibile (e forse nemmeno utile) ridurre ai limiti di una recensione la notevolissima massa di informazioni che nutrono l'argomentazione di Paradisi; mi limiterò qui a segnalare i nodi concettuali più rilevanti.

La sezione iniziale, sulla produzione agiografica (1130-1155), è governata dalle ragioni congiunte di storia e geografia. Com'è noto, la carriera di Wace, si giocò tutta – giusta la ricostruzione autobiografica in *Rou* 5297-5318 (ed. Holden 1970-73, cit. in p. 27) – fra Caen e Bayeux, fra l'importante centro benedettino in cui iniziò la carriera di *maistre* e *clerc lisant* e la città episcopale «rimasta sempre direttamente legata all'autorità dei duchi, e all'epoca di Wace dello stesso Enrico II» (p. 29). Paradisi segnala con molta finezza come gli scritti agiografici del chierico siano assai sensibili all'intreccio di voci – devozione collettiva / pietà popolare, riflessione teologica dei chierici – che si agita nella società normanna contemporanea. Così una precisa ricostruzione del contesto intellettuale (pp. 43 sgg.) evidenzia nella *Conception Notre Dame* – prima biografia in versi volgari della Vergine, compilazione composita di episodi traditi da testi, alcuni dei quali apocrifi, in origine indipendenti⁹ – un testo redatto per rispondere all'interesse, via via crescente fra i laici e il clero anglo-normanni, destato dalla discussione sull'Immacolata Concezione: su di esso Wace fa «converg[ere] [...] sia lo studio della dottrina mariologica sia le esigenze dell'insegnamento e della pastorale maturate in seno alla chiesa anglo-normanna nei primi decenni del XII secolo», offrendo un punto di mediazione fra le intenzioni dottrinali e le esigenze della pietà popolare (pp. 49-50).

Il lungo intermezzo (pp. 91-182) dedicato all'*Historia Regum Britanniae* si giustifica per la posizione di quell'opera di fronte al *Brut*. L'argomentazione di Paradisi evidenzia alcuni nuclei concettuali essenziali.

(1) La novità dell'impostazione rispetto alle opere contemporanee (i libri esordiali dei *Gesta Regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury e dell'*Historia Anglorum* di Enrico di Huntington): queste, mantenendosi sulla linea Gildas-Beda, ricostruiscono la storia inglese come successione di diverse stirpi dominanti e dedicano alla 'preistoria' bretone uno spazio modesto, mentre Goffredo di Monmouth intende «espo[rre] l'*origo* di una delle stirpi e la successione dei suoi reggitori fino alla fine del loro dominio» (p. 101), colmando le lacune storiografiche sul passato più antico dell'isola. Da tale impostazione discende la tattica di presentare il proprio *opus* come versione latina di un *Britannici sermonis liber vetustissimus* offertogli dall'arcidiacono Walter di Oxford: così Goffredo può da una parte invocare un'*auctoritas* estranea alla tradizione fissata da Beda (e rifiutare il metodo corrente della *compilatio* da più fonti), e dall'altra «sottolineare come la propria opera, nonostante l'inconsueto presupposto di rappresentare un'alternativa a quei numi tutelari, sia degna di essere chiamata *historia* e debba essere intesa come tale» (p. 104); ciò risulta particolarmente efficace in rapporto alle parti davvero innovative, l'etnogenesi troiana dei bretoni e la vicenda, mai narrata prima, di un re celtico, Artù, antagonista dell'*imperium* romano: osserva giustamente Paradisi (pp. 113-121) che il richiamo a un

⁹ Non è chiaro se assemblati da Wace o in una precedente fonte latina; è poi possibile – per le ragioni addotte in p. 42 – che la *Conception* nella forma attuale (quella ricostruita dall'ed. Ashford 1933) sia il prodotto della giunzione di due componimenti in volgare originariamente distinti.

libro *veraciter editum* contro le *fabulae* arturiane (le tradizioni orali che Guglielmo di Malmesbury aveva condannato come *fallaces*) è implicito riconoscimento, da parte di Goffredo, che l'attendibilità delle tradizioni a cui *l'Historia* dava voce era oggetto di cauzione.

(2) La fissazione nel mito troiano dell'*origo* della popolazione celtica d'Inghilterra. La scelta di individuare nel troiano Bruto il punto di partenza (anche etimologica) dell'etnogenesi si pone come alternativa al modello "biblico-isidoriano"¹⁰ (attestato nella più antica, e nota a Goffredo, *Historia Brittonum* del IX sec.), che ricostruisce la vicenda preromana dell'isola lungo la linea "dalle *gentes* di Iaphet a Bruto / Brito, console romano"; essa organizza in un insieme coerente i materiali etimologici / narrativi preesistenti, fornendo in tal modo: «1) il paradigma della fondazione e dello sviluppo storico dei Bretoni dal punto di vista *narrativo* dell'eroe fondatore esule e capostipite; 2) il fondamento degli *antecessores*, che nell'opera di Goffredo sono anche uno strumento ideologico di legittimazione della sovranità in quanto tale; 3) grazie al valore di emblema di Roma, grande prestigio e autorevolezza rispetto ai diversi schemi di etnogenesi [...] e, come altra faccia della medaglia, grazie alla polisemia del modello troiano, la possibilità di farvi ricorso anche per fondare l'antagonismo verso la stessa Roma» (p. 136).

(3) Un nesso strettissimo lega il piano storico-ideologico alla "memoria dei poeti" che attraversa la scrittura dell'*Historia*. Paradisi offre una disamina assai acuta dell'affiorare delle citazioni, che sottolinea tra l'altro pure la loro funzionalità all'autodefinizione autoriale. Un posto importante spetta all'*Eneide*, che costituisce una «tradizione nel senso più concreto e complesso» (p. 140): *lectura e langue* poetica da un lato, *auctoritas* legittimante dall'altro. Il poema fornisce innanzitutto il modello narrativo dell'etnogenesi, e con esso un'idea della storia per la quale il dominio di un popolo trova garanzia eziologica nella sua fondazione¹¹. L'analisi di momenti significativi della memoria virgiliana nell'*Historia* conduce Paradisi a valorizzare il gioco intertestuale con le *Bucoliche*: la sua memoria (particolarmente dei primi versi dell'*Ecl.* I) riemerge spesso in contesti di dedica, tessendo «[...] una trama che lascia affiorare [...] la volontà di confrontarsi con l'opera del rivale» Guglielmo di Malmesbury (pp. 146 sgg., part. 151)¹². Dalla *lectura Vergilii* Paradisi trae argomenti per sfumare e circoscrivere l'idea (espressa da Tilliette 1996: 220) per cui l'*Historia* sarebbe una sorta di 'anti-*Eneide*' (cfr. pp. 142 sgg.); d'altra parte, è indubbio che Goffredo ricorre alla lezione dei *Pharsalia* nella narrazione della conquista dell'Inghilterra da parte di Cesare (*Vulgata*, §§ 54 sgg. Wright 1985) per raffigurare un *regnum* romano agostinianamente animato da sete di ricchezze e da *libido dominandi* (cfr. pp. 163-170). Con la consueta finezza Paradisi (pp. 171-172) segnala come la *lectura Lucani* sia attivata in consapevole competizione con Enrico di Huntington: il quale nell'*Historia Anglorum* usa il poema per celebrare la *virtus* romana e la personalità di Cesare (indicata come *exemplum* ai principi moderni). Dunque, nell'*Historia* l'antagonismo antiromano di Artù si iscrive in una rilettura negativa del

¹⁰ Nel quale «l'etnogenesi si configura non come irruzione nella storia di una stirpe grazie a un capostipite eroico, ma come derivazione, *in primis* etimologica, delle *gentes* dal patriarca Noè [...]» (p. 127: cfr. n. 13 per i riferimenti bibliografici).

¹¹ In tal senso (come tutto il fondamentale cap. 9 – «Polisemia del paradigma troiano e riscrittura del passato romano», pp. 137-182 – vuole implicitamente, e efficacemente, dimostrare) il poema ha «[...] valore di modello non solo come epopea di fondazione, ma anche come storia eroica degli antenati finalizzata alla celebrazione del potere politico» (p. 178).

¹² Chiarissima è l'implicazione ideologica di tale relazione: «Goffredo [...] [si] iscrive nella lunga tradizione che, nelle forme volta a volta assunte dall'autocelebrazione autoriale e dalle *laudes* per il mecenate [...], fa di Virgilio il 'prototipo' di un rapporto esemplare con il Potere» (pp. 153-154).

regnum di Roma, «nell'ambito di una strategia che confuta l'immagine dei Bretoni veicolata dalla tradizione storiografica di Beda e accolta nelle opere moderne [...]»; pure la genealogia troiana è usata contro l'idea del *regnum* romano, «[...] perché la comune discendenza fonda la resistenza a Cesare, la *grandeur* bretone e la sfida arturiana a Roma» – insomma, «è evidente [...] che per Goffredo il ricorso degli antenati è funzionale all'uso che se ne fa» (p. 177). Il che significa (pp. 179 sgg.) che l'etnogenesi troiana non è *per se* «strumento retorico celebrativo», e, in quanto fatto comune a bretoni e a normanni, non giustifica assimilazioni fra di loro¹³.

La seconda metà del libro è concentrata sui due *romans* storiografici. Si è già fatto qui riferimento a diversi aspetti della sezione dedicata al *Brut* (pp. 183-285); segnalerò qui un ultimo tema, il trattamento della storia romana. Diversi elementi nel testo suggeriscono, secondo Paradisi, l'allineamento di Wace alle posizioni filoromane di Enrico di Huntington e di Guglielmo di Malmesbury: uno di essi (pp. 208-209) è l'efficace ritratto di Cesare conquistatore dell'Inghilterra (ed. Arnold 1938-40, vv. 3833-3846), in cui precipita una sintesi di *clergie* e *chevalerie*, indicata come esemplare al pubblico aristocratico del *Brut*, che lascia intravedere una chiara conoscenza, da parte di Wace, del dibattito storiografico contemporaneo. Sulla stessa linea si pone la sessantina di versi iniziali dedicati alla ricostruzione della vicenda di Enea, alla quale la fonte di Wace – la *FVV* – dedica pochissimo spazio; per spiegare «[...] quei dati del *pedigree* troiano che, scontati per i destinatari d'elezione dell'*Historia*, potevano invece risultare interessanti per il pubblico francofono» (p. 228) il chierico ricorse direttamente all'*Eneide* (si vedano i riferimenti in pp. 227-228), e secondo Paradisi (p. 230) il legame intertestuale è indice di un prender partito, contro quei contemporanei che erano dubbiosi sull'attendibilità storica del poema, o che consideravano – secondo una posizione attestata fra l'altro dal *De excidio Troiae* di Darete Frigio e nota in ambiente insulare – Enea un traditore della patria; ed è infine assai pertinente la saldatura (operata in pp. 230-231) fra il dato intertestuale e la fisionomia della tradizione manoscritta volgare: in diversi codici francesi due-trecenteschi, a partire dallo *champanois* Paris, B.n.F., fr. 794 (prima metà del XIII sec.), il *Brut* è accostato a materiali di storia troiana (e addirittura, nel parigino fr. 12603 segue l'*Eneas* senza soluzione di continuità), secondo una modalità speculare a quella della tradizione latina (in sette codici su otto la *FVV* è preceduta dal *De excidio* di Darete).

Al centro dei capitoli finali (pp. 287-377), dedicati al *Rou*, sta il nodo della connessione eziologica fra polimorfismo della tradizione manoscritta e disavventure della committenza: com'è noto, Enrico II revocò a Wace l'incarico di stendere il volgarizzamento della storia dei duchi di Normandia nell'estate 1174, dopo averla commissionata nel 1160 (quattordici anni «[...] nel corso dei quali non è dato sapere se sia intervenuta una lunga sospensione nell'elaborazione del testo, tale da autorizzare l'ipotesi di due fasi di lavoro distanti nel tempo» [p. 307]). La parte più consistente (capp. 17-20, pp. 289-340: 52 pagine su 90) è dedicata alla ricostruzione della complessa situazione testuale: le quattro sezioni, distinte per metro e contenuto, trasmesse *in toto* dal solo teste

¹³ Tali considerazioni si intrecciano con i buoni argomenti coi quali Paradisi ha prima (pp. 113-121) contestato la convinzione, radicata nella letteratura, che le dediche dell'opera, trasmesse dalla tradizione, a personaggi del gruppo dominante normanno – Roberto di Gloucester, Waleran di Meulan, il re Stefano –, implicino di necessità «l'interpretazione della celebrazione della storia bretone come propaganda in favore dei suddetti dedicatari, primo fra tutti Roberto di Gloucester» (p. 115); giustamente Paradisi sottolinea che gli aristocratici normanni erano, proprio in quanto dominatori, i soli possibili mecenati per l'*opus* storiografico, ed evidenzia lucidamente l'abilità con cui, mentre divampava la lotta per la sovranità fra le fazioni di Matilde e di Stefano, esplosa dopo l'incoronazione di questi (dicembre 1135), Goffredo sceglieva i possibili referenti della sua opera fra i rappresentanti di entrambi gli schieramenti.

parigino Duchesne 79 (D)¹⁴ presentano rilevanti segni dell'esistenza di una pluralità di versioni – due redazioni del prologo in ottosillabi, tracce di interventi autoriali nella *Chronique Ascendante*, e redazioni diverse della Parte ottosillabica lunga, attestate, oltre che in D, nei testi A (London, B.L., Royal 4 C XI), B (Paris, B.n.F., fr. 375) e C (ivi, n.a.fr. 718). L'analisi, ricca di preziose osservazioni di metodo desunte da uno scrutinio aggiornato della letteratura (pp. 309-329), permette a Paradisi di avanzare con buone ragioni di merito l'ipotesi che la pluralità redazionale sia riconducibile a un metodo di lavoro «[...] consistente nell'inserimento nel testo delle informazioni reperite nel corso del tempo, ai fini dell'aggiornamento e della continuazione del racconto» (p. 325); il confronto con opere latine e volgari contemporanee – le sei versioni dell'*Historia Anglorum* di Enrico di Huntington, le riscritture dei *Gesta pontificum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury, dell'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale etc. (delle quali sussistono codici in parte o in tutto autografi, che permettono un'effettiva ricostruzione del metodo compositivo dei loro autori), la *Vie de saint Thomas Becket* di Guernes de Pont-Saint-Maxence (ultimo terzo del secolo: testo anch'esso a redazioni multiple) – permette a Paradisi un'efficace misurazione della grande fortuna nel XII secolo di tale metodo¹⁵.

Le indagini sulle fonti del *Rou* permettono infine a Paradisi un'ipotesi che si può senz'altro definire interessante. La storia normanna è racchiusa innanzitutto nei *Gesta normannorum Ducum* di Guglielmo di Jumièges (1050-1070) e nel *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* di Dudone di Saint-Quentin (996-1015), che raggiungono il limite temporale di Hastings; sei riscritture/interpolazioni dei *Gesta* (quattro anonime, la red. E – 1109-1113 – di Orderico Vitale e la F di Roberto di Torigni – fine anni Trenta ca.) narrano poi i fatti fino alla morte di Enrico I (1135). Per la ricostruzione del periodo anteriore al Conquistatore Wace si attiene alla lettera di *Gesta*; oltre quel limite il chierico consulta pure i *Gesta Guillelmi Ducis* di Guglielmo di Poitiers; ma per l'ultima sezione della Parte ottosillabica lunga (regni di Guglielmo il Rosso e di Enrico I) ogni identificazione supplementare è impossibile; inoltre nella Parte ottosillabica lunga sono evidenti le affinità testuali con le redazioni B ed E dei *Gesta*, ma sono assenti tracce della redazione F¹⁶: laddove Benoît ricorre solo a F, senza curarsi di ulteriori fonti quando essa tace. Paradisi ipotizza allora che l'assenza di documentazione sui fatti più recenti dovette rallentare il lavoro di Wace (e provocare la revoca della committenza regia), mentre Benoît poté giovare del lavoro di Roberto, grazie al quale poté pure sottolineare la legittimità del potere plantageneto, in particolare a proposito «della legittimazione sul piano storiografico della successione a Enrico I di un sovrano di padre angioino»¹⁷.

¹⁴ Questa copia settecentesca di un apografo antico – usata sia da Andresen 1877-79 sia da Holden 1970-1973 – trasmette la *première partie* in ottosillabi (Paradisi: 'Parte in ottosillabi breve'), la *seconde partie* in alessandrini ('Parte in alessandrini'), la *Chronique ascendante des Ducs de Normandie* in alessandrini, la *troisième partie* in ottosillabi ('Parte in ottosillabi lunga': cfr. pp. 289-294).

¹⁵ Secondo Paradisi «[...] l'autonomia delle *Parti*, la riscrittura e il riuso in differenti occasioni del prologo in ottosillabi (prima per la sezione breve, poi per la lunga) e della *Chronique Ascendante*, possono interpretarsi come elementi almeno in parte correlati all'esposizione dell'opera nel corso di letture pubbliche» (p. 335): sia in Wace sia nella *Chronique des Ducs de Normandie* [...] appaiono riferimenti espliciti a letture delle *gestes* nel corso delle feste di corte, modalità di diffusione che pare a Paradisi, p. 337, la più efficace per trasmettere i contenuti politico-propagandistici dell'opera (e anzi si ipotizza che il suo primo pubblico fosse quello dei cortigiani con funzioni politico-militari: cfr. pp. 337-338).

¹⁶ Assenza giustificata dalla cronologia: l'ultimo intervento di Torigni sul testo è posteriore al luglio 1159 (il cod. più antico di F – Leiden, Univ.-bibl., BPL 20, redatto al Bec sotto il suo controllo – è presente nel catalogo 1164 di quella biblioteca).

¹⁷ P. 354: nei vv. 43945 sgg. (ed. Fahlin 1951-54) il racconto del matrimonio di Matilde con Goffredo d'Angiò (1128) e dei fatti seguenti segue da vicino il testo di Torigni: «la strategia di Roberto mirava a congiungere in una linea unica e salda il lignaggio materno normanno e il lignaggio paterno angioino di

- Andresen (hrsg. v.), H., *Maistre Wace's Roman de Rou et des Ducs de Normandie*, 2 voll. Heilbronn, Henninger, 1877-79.
- Arnold, I. D. O. (éd. p.), *Le Roman de Brut de Wace*, 2 voll., Paris, S.A.T.F., 1938-40.
- Ashford, W. R. (ed. by), *The Conception Nostre Dame of Wace*, Chicago, Chicago Univ. Press, 1933.
- Batany, J., «Du *bellator* au *chevalier* dans le schéma des “trois ordres”» [1978], in Id., *Approches langagières de la société médiévale*, Caen, Paradigme, 1992, pp. 142-172.
- Canfora L., *Noi e gli antichi*, Milano, Rizzoli, 2002.
- Damian-Grint, P., «Translation as *Enarratio* and Hermeneutic Theory in Twelfth-Century Vernacular Learned Literature», in *Neophilologus*, 83, 1999, pp. 349-367.
- Fahlin, C. (éd. p.), *Chronique des Ducs de Normandie par Benoît*, 2 voll., Uppsala, Almqvist & Wiksells, 1951-54.
- Guenée, B., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale* [1980], trad. it., Bologna, il Mulino, 1991.
- Holden, A. J. (éd. p.), *Le Roman de Rou de Wace*, 3 voll., Paris, Picard, 1970-73.
- Ronsjö, E. (éd. p.), *La Vie de Saint Nicolas par Wace, poème religieux du XII^e siècle*, Lund, Gleerup, 1942.
- Tilliette, J.-Y., «Invention du récit: la *Brutiade* de Geoffrey of Monmouth (*Historia Regum Britanniae*, 6-22)», in *Cahiers de civilisation médiévale*, 39, 1996, pp. 217-233.
- Voltmer, E., «*Palatia* imperiali e mobilità della corte (secoli IX-XIII)», in *Arti e storia nel Medioevo*, I, a c. di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino, ????, 2002, pp. 557-630.
- Wright, N. (ed. by), *The «Historia Regum Britanniae» of Geoffrey of Monmouth*, I. *Bern, Burgerbibliothek, MS. 568*, Cambridge, Brewer, 1985.
- Wright, N. (ed. by), *The Historia regum Britannie of Geoffrey of Monmouth. II. The First Variant Version*, Cambridge, Brewer, 1988

Eugenio Burgio
Università Ca' Foscari, Venezia

Enrico II [...]», superando l'antico contrasto normanno-angioino; da parte sua Benoît vuole sancire / celebrare il legittimo inserimento del Plantageneto nella successione al ducato normanno, e quindi alla sovranità inglese (pp. 355-356).